

Riflessioni sull'Arte del noto sociologo

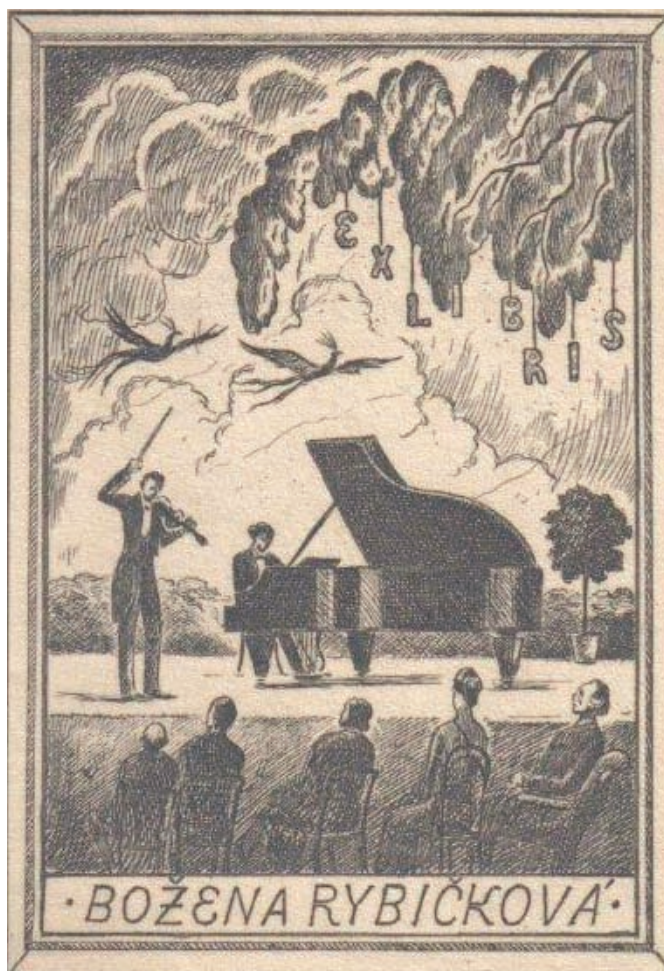
## MUSICA E SOCIETA

Si è svolto ad ottobre, fra Terni e Orvieto, la quarta edizione del Festival Valentiano, diretto dal M. Carlo Frajese, nel corso del quale il prof. Ferrarotti ha tenuto una interessante ed approfondita relazione sul tema 'La funzione della musica nella società tecnicamente progredita', dalla quale abbiamo estratto alcuni interessanti passaggi che pubblichiamo. Si ringrazia l'autore e la direzione del festival

**di Franco Ferrarotti**

Oggi il melodramma vive i suoi tardi giorni, pieno d'acciacchi - ma vive ancora: crudo, concreto, atavico - così com'è, e come è sempre stato. Sarà certo meno antico del Colosseo per esempio o della Torre di Pisa, ma è più vecchio, infinitamente più vecchio', scriveva Bruno Barilli, con atteggiamento piuttosto autodeprecatorio, ma non senza un certo grado di civetteria. Ma la cronaca, talvolta, aiuta a comprendere gli strati profondi di una cultura, stimola la curiosità e il desiderio di avventurarsi per sentieri poco battuti. Si vedano, per esempio, le reazioni (dicembre 2006) all'allestimento di Franco Zeffirelli dell'Aida. Non si può certo dire che la sobrietà sia la sua virtù. Ma

riconosce, secondo quanto riferiscono i giornali, che 'se sei alla Scala, sei alla Scala. Il teatro va sempre più sotto i riflettori del mondo. Un teatro traboccante di memorie e di affetti, dove ancora sento la presenza di cari fantasmi, da direttori come Carlos Kleiber a Leonard Bernstein, per non parlare di Maria Callas. La prima volta che vi debuttai - 53 anni fa - ricordo di essere entrato in teatro con gran soggezione. Adesso, dopo 14 anni d'assenza, dovuti ai miei dissapori con Muti, posso



dire di aver provato lo stesso batticuore. Ma quando il sovrintendente Lissner mi ha invitato per Aida, non ho esitato un solo attimo. Ho mandato al diavolo acciacchi e timori e mi sono rituffato con gioia nell'atmosfera della Scala. Ritrovandola, in barba al tempo e alla crisi, uguale identica a quella respirata tanti anni prima... Perché lì resiste una cultura dell'opera tramandata da generazioni. Artigiani, artisti del coro, ballerini... Una 'famiglia' unita dal rispetto e dall'orgoglio di appartenere a un teatro mostruoso". E ancora una conferma, a proposito del suo allestimento dell'Aida, non strettamente

necessaria: "Finalmente possiamo tornare a lavorare insieme come ai vecchi tempi, mi hanno sussurrato. Ormai allestire uno spettacolo come si deve è diventato raro. Proprio prima di Aida la Scala ha visto un Don Giovanni dove il regista, Peter Mussbach, uno che secondo me sarebbe meglio chiudere in manicomio, si era divertito a buttare all'aria la perfezione di un capolavoro per scemenze tipo far arrivare Donna Elvira in Vespa... Ma via, ancora queste cose! E i critici la chia-

mano avanguardia. Anche qui, sai la novità... Io sono da sempre bersaglio dei critici. Sia nella musica sia nel cinema. Non mi perdonano di fare spettacoli di successo, quelli che la gente va a vedere e si diverte pure. Io mica lavoro per loro: io lavoro per il pubblico, per gli artisti. Secondo me questo pubblico è stato vessato da tanti anni di pret-à-porter culturale, era sfinito da troppe opere 'rare' e penitenziali, non ne poteva più di sbadigliare. E quelle messe in scena insensate e fuorvianti... Tedeschi e inglesi han fatto scuola negli ultimi tempi; e allora, tutti a scimmiottarli. Si è sfregiata l'opera in ogni modo, chi va a teatro non capisce nulla. Invece - lasciatemelo dire - se un ragazzo va a vedere la mia Aida, anche se non sa niente della storia, segue tutto. Perché negare questo? Perché non tornare a far diventare l'opera quel che era, un grande spettacolo popolare?"

Si potrà obiettare che le affermazioni di Zeffirelli non sono da prendersi per oro colato, visto che provengono da chi è parte in causa e suonano smaccatamente come Cicero pro domo sua. D'accordo. Ma sono affermazioni che obbligano a ripensare la funzione dell'opera nella cultura mediterranea e in particolare in quella italiana. La virtù non ha necessariamente il monopolio della verità. L'opera, tuttavia, come la cultura popolare, di cui è nello stesso tempo espressione e alimento, è complessa. Non è questa la sede per approfondire il tema della cultura popolare, ma sembra chiaro che solo un'idea approssimativa, se non francamente superficiale, può considerarla semplice, o addirittura sempliciotta. La divaricazione così spesso invocata fra cultura alta e cultura bassa o popolare è insostenibile così come non regge, a una considerazione criticamente matura, la contrapposizione fra cultura scientifica e cultura umanistica, quasi che si trattasse di spiegare ai letterati la seconda legge della termodinamica e costringere gli ingegneri a leggere Shakespeare.

La cultura non tollera di essere in questo modo settorializzata come se si trattasse di riserve di caccia. Corrisponde ad un atteggiamento globale, in grado di gustare, apprezzare, valutare una creazione artistica o scientifica in senso razionale. Non si dà attività intellettualmente significativa che non comprenda, insieme con il momento della conferma empirica, tipico della ricerca scientifica, un inevitabile momento intuitivo-poetico, in cui albeggia dapprima, nel ricercatore, il senso del problema.

Da questo punto di vista, l'opera lirica, nella sua complessità, propone all'intelligenza una sfida notevole. In essa convergono, infatti, musica, testo

poetico, allestimento scenografico e quindi scultura e pittura, teatro e azione drammatica, in una simultaneità che parla, coinvolge, investe tutti gli aspetti della cultura e insieme qualsiasi pubblico. In questo senso, l'opera lirica occupa un posto centrale fra le arti che mi permetto di definire «performative». Gli specialisti delle scienze della comunicazione non sempre sembrano in grado di cogliere la peculiarità di queste arti. Non sono comparabili ad altri mass media, in apparenza più ricchi, mobili ed incisivi. Sono arti che comunicano direttamente con un pubblico, ne avvertono immediatamente la reazione, trasmettono il prodotto culturale, per così dire, in una sequenza continuata nel tempo, secondo la logica di uno sviluppo controllato di vari passaggi ad alto livello, senza alcuna possibilità di ripetere la scena meno bene, l'aria o il coro non perfettamente sincronizzati e intonati con l'orchestra, il tutto in un tempo predeterminato e vincolante. È quasi superfluo osservare che l'opera, fra le arti performative, è forse quella che ha il contatto più vario e meno prevedibile, su piani diversi, ma nello stesso tempo più diretto, con un pubblico specifico, presente in prima persona, e che per questa ragione acquista un significato sociale di grande rilievo.

Non dovrebbe eccessivamente stupire che persino studiosi, per gusto personale e per formazione culturale non entusiasti dello spettacolo operistico, siano in qualche modo costretti a riconoscerne la straordinaria portata artistica e sociale e ad ammettere che l'opera lirica ci offre 'una vera e propria estensione delle facoltà umane'

\*\*\*\*\*

**M**i domando, inoltre, che cosa significhino le migliaia di giovani che affollano, con ore di anticipo, gli stadi e agitano le braccia alzate come in un gesto di preghiera al dio ignoto, oppure, a notte alta, si rintanano e danzano, senza toccarsi, nella tana primordiale della discoteca. La tragedia mattutina delle discoteche, quando i giovani muoiono all'alba, l'occhio fisso sul tachimetro che segna i centocinquanta all'ora, è un rito sacrificale di passaggio. Esprime l'ansia vuota dell'interregno, fra un tramonto consumato e un'alba che non sorge ancora. La musica dei giovani di oggi non è quella del conservatorio dei nonni - specchi, frac, cerimonia domenicale. Riscopre invece la vocazione fondatrice della musica, il 'rumore organizzato' delle origini. Forse, paradossalmente, prepara un ritorno: dal rock and roll a Palestrina, Monteverdi, Vivaldi, Bach, persino Beethoven.

I raduni rock sono a modo loro sintomi importanti. La generazione orfana cerca di ritrovarsi brancolando, come un cieco che procede a tasto lungo i muri della sua prigione. Naturalmente, al buon senso perbenistico e arci-igienico, anche a me, cresciuto durante la guerra e la Resistenza con il netto prevalere del principio della realtà su quello del piacere, quei raduni danno fastidio, almeno quanto il bacio di San Francesco al lebbroso. Ma li si osserva con calma. Che cosa rappresentano? Momenti supremi di aggregazione indiscriminata, riscoperta della comunità primordiale, una sorta di placenta sociale in cui una gelatinosa umanità cerca se stessa. Ho descritto Woodstock, cui partecipai personalmente, ne L'ipnosi della violenza e poi in Giovani e droga. Nessun dubbio che la droga, specialmente l'eroina, sia oggi per molti giovani la scorciatoia mortale verso il superamento di contraddizioni esistenziali che restano intatte perché sono strutturali, e non solo psicologiche. Si pensi al precariato diffuso. Forse stiamo finalmente comprendendo che i problemi dell'individuo non sono una questione individuale. Cadono al di là delle possibilità di controllo del singolo. I raduni rock possono dare l'impressione di una prevalenza della logica dell'armamento. Sono invece la riprova della funzione liberante della musica. I giovani d'oggi la musica non l'ascoltano più, come si faceva un tempo neppur troppo lontano, nell'aura para-religiosa del conservatorio. La musica, per giovani e giovanissimi, non è, oggi, qualche cosa che semplicemente si ascolta, in silenzio, come un rito noto e scontato. La musica è scoperta, avventura, rifugio. La musica è la casa da abitare (non solo da ascoltare, più o meno passivamente), l'agape neo-mistica in cui si stemperano, per poi rinascere, le differenze individuali.

La nuova comunità nasce, se può nascere, dallo spirito della nuova musica, liberata dalla prigione della vecchia tonalità. Alla elaborata composizione musicale viene sostituendosi la scomposizione dei suoni. Il concerto rock si colloca così agli antipodi dell'universo del controllo borghese. La partecipazione non è condannata alla clandestinità. È aperta e totale. Non è solo il piede che batte il ritmo sotto la poltrona. E' tutta la persona che partecipa, in un coinvolgimento insieme acustico, visivo e motorio, che introduce l'individuo in un corpus mysticum, lo annulla e nello stesso tempo lo esalta. In particolare, lo libera: dalla solitudine, dall'isolamento sociale, dalla paura dell'altro e dall'angoscia dell'auto-controllo. Nella sala del conservatorio vi sono individui compassati, freddi, isolati. Nel campo sterminato del raduno rock vi è una umanità

che fuma, canta, balla, suda, ribolle insieme allo stato colloidale. Trovo nella musica dodecafonica, atonale un momento necessario per i giovani sulla strada dell'auto-coscienza. Questa musica ne esprime lo stato di orfani: un bicchiere che all'improvviso si spezza; un tuono che esplode e si perde, in un labirinto di borborigmi, all'orizzonte, come in John Cage o in Luigi Nono. La droga è il rimedio che non rimedia, che uccide. Poteva essere evitata se gli adulti non avessero fatto valere il loro perbenismo autoritario come unica alternativa. Non si è capito che i giovani, mentre rifiutavano l'autorità autoritaria, erano alla ricerca di una autorità autorevole, che guidasse senza schiacciare. Volevano una 'dipendenza accettata', non subalterna. Chiedevano pane; gli si è dato pietre.

\*\*\*\*\*

Sembra chiaro che la sociologia dell'arte - nell'accezione più ampia del termine, dalla scultura alla pittura alla musica alla letteratura - va ripensata e riscritta. L'arte non è né inventività soggettiva pura, immemore dei grandi contorni cui serve da raddomante e dai quali è servita; non è un agire a tematismo puro in un supposto vuoto sociale, totalmente disancorato, né semplice prevedibile commento a scopi essenzialmente edificanti o parenetici, del tipo 'vite dei santi' o 'realismo socialista'.

L'arte sembra porsi come l'unica via di contatto con la verità più profonda della realtà. Al di fuori di essa l'umanità si riconsegna alle tenebre dell'indistinto e dell'incontinenza dell'informa materia. In questo senso, bisognerà abituarsi a considerare l'artista non solo come il testimone privilegiato, ma in primo luogo come l'involontario timoniere. @

